Processo a Roma

Quartier generale del vizio o capitale morale del mondo? Le frequenti polemiche su Roma sembrano ondeggiare fra due antitetiche valutazioni, fra chi coglie l'ultimo scandalo dei nobili cocainomani per sottolineare (Mino Guerrini, nell'*Espresso*) che *« ancora una volta la capitale sembra mostrarsi agli occhi degli italiani quale fu nella decadenza dell'impero romano e quale la vide Voltaire all'epoca dei papi corrotti: la città dei gaudenti e degli avventurieri »*, e chi all'opposto, imperterrito e di tutto incurante, continua ad esaltare una Roma *« che il mondo cerca e ammira... idea costante peregrinante nello spazio e nel tempo... fatta di gentilezza ellenica e di equità giustinianea »* (1). Nè l'assoluta condanna nè l'assoluta glorificazione, tuttavia, possono forgiare una chiave che apra la strada alla conoscenza di Roma, di questa città che, perchè capitale e perchè sembrano in essa confluire e manifestarsi con più esasperazione le contraddizioni della società nazionale, attira così spesso strali e lauri di politici, giornalisti e uomini della strada.

La chiave sta piuttosto in un'attenta analisi storica, politica, economica e culturale di Roma, che fu nel Risorgimento una forza unificatrice di straordinaria importanza morale, e che oggi è posta sotto accusa come lo specchio di una Nazione infetta. A questo studio di Roma ha dedicato le sue energie, da alcuni anni, un folto gruppo di giovani studiosi; e il più maturo di essi Alberto Caracciolo, ha dato ora alla stampa il suo secondo volume, dopo un primo lavoro dedicato alla storia delle « classi subalterne », *al movimento contadino nel* Lazio (2).

Nelle pagine di *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale* (edizioni Rinascita, 1956, pp. 294, lire 1.200) si affronta e si dimostra con attenta documentazione il « peccato originale » di Roma, e si compie con metodo storico il processo — l'unico possibile — a quei gruppi e classi dirigenti che dei mali di Roma portano la grave responsabilità. Roma è città burocratica e tendenzialmente parassitaria? La causa non è nel « carattere dei romani », come afferma F. Sacchi sulla *Stampa*, ma in un insieme di fattori che si oppongono alla sua industrializzazione: nel desiderio del governo di avere una « capitale tranquilla », senza quelle *soverchie agglomerazioni di operai* che Quintino Sella temeva e il ministro Lanza (1873) voleva lontane *« quando il Parlamento è adunato, perchè esso sia e appaia libero nelle sue deliberazioni »*; nelle buone ragioni del Vaticano che non vuole immettere i suoi capitali nell'impianto di grandi fabbriche, ad esse preferendo i più redditizi investimenti nei pubblici servizi e nelle aree edificabili, anche per evitare di essere a faccia a faccia con il proletariato, i suoi scioperi, le sue organizzazioni; nella tendenza dell'apparato statale e del governo a favorire le industrie del Nord a spese di ogni altra economia regionale; nell'arretratezza dell'agricoltura e delle comunicazioni, e così via. Roma è male amministrata? Pessimamente, stretta com'è da molti decenni fra i tentativi del governo di limitarne l'autonomia (progetto di una Prefettura del Tevere analoga a quella creata sulla Senna dopo il 1870, istituzione del Governatorato fascista, leggi speciali e interventi prefettizi), la pressione dei « *contribuenti ricchi che non pagano ciò che dovrebbero pagare* » (Giolitti) e l'enorme potere di poche società che controllano i terreni su cui rapidamente si espande la città e i servizi di cui usufruisce la crescente popolazione. Roma non è per l'Italia quel che Parigi è per la Francia e Londra per l'Inghilterra? Il ritardo, l'incompiutezza, i compromessi della rivoluzione borghese in Italia danno una prima spiegazione; ma anche dopo il '70, Roma troppo spesso abdica alla sua funzione di guida per essere esecutrice di altrui direttive: di quelle della borghesia settentrionale nel campo dell'economia, di quelle vaticane nel campo educativo e culturale.

Nei vari capitoli del libro, l'aggrovigliata matassa della capitale comincia ad essere sbrogliata; in alcuni di essi l'esame è spinto più a fondo e le conclusioni appaiono più originali (come nella parte che tratta dei « *cattolici romani dall'opposizione alla convergenza di interessi con la borghesia nazionale* », nel capitolo « *i primi dibattiti sull'avvenire della città* », nei paragrafi sull'amministrazione Nathan), in altri l'addentrarsi nei meandri quasi sconosciuti delle questioni municipali, economiche e demografiche, pur se fa compiere un passo innanzi nella comprensione della Roma del tempo, pone soltanto delle basi per una più ampia visione dei rapporti con lo Stato e con le lotte politiche e culturali dei primi decenni dopo l'unità.

Osserva il Caracciolo, nella conclusione del volume, come il problema di Roma mai sia stato affrontato come problema di rinnovamento civile di una grande metropoli, e di inserimento organico della prima città nel corpo dello Stato; e come le leggi per Roma, sempre tendenti a risolvere i problemi di Roma quale *capitale*, artificiosamente isolandoli dai problemi di Roma quale *massimo agglomerato urbano*, sempre siano state presentate alla Camera in giugno o luglio, « come cosa che si cercasse di levar di torno senza troppo dibattito ». Se nel passato bastava la calura estiva ad attenuare il dibattito sulla capitale, oggi pare invece che proprio in questi mesi si addensino gli avvenimenti che portano a ripensare a Roma, al suo passato e al suo avvenire: le incerte vicende dell'amministrazione capitolina, gli scandali a ripetizione, il processo della Società Generale Immobiliare contro l'*Espresso*, la chiusura di un'azienda meccanica nella capitale meno industriale di Europa e di un ospedale da poco costruito nella città che ha i più vecchi ospedali del mondo. La lettura del libro di Caracciolo è una guida alla comprensione di tali avvenimenti: e fa comprendere, anche, come il movimento comunista abbia potuto — malgrado l'assenza di industrie, e la duplice presenza dei poteri statali e vaticani — svilupparsi fino a raggiungere un quarto di milioni di elettori. Tra le molte ragioni, non ultima è quella di aver compreso la storia recente di Roma, e di aver combattuto con intelligenza per rinnovare la capitale.

GIOVANNI BERLINGUER

(1) A. Luzzatto, *La legislazione del Comune di Roma dal 1870 al 1955*, ed. Colombo, Roma, 1956.

(2) M. Caracciolo ha anche collaborato, insieme a M. Peroni, G. Arcangeli, L. Carli, C. Pavone ed altri, al volume edito dal Centro di studi su Roma moderna nel Lapr'le 1956, *Le leggi speciali su Roma dal 1870 ad oggi*, L. 300.

SPAGNA DI OGGI

La Spagna ufficiale e la Spagna reale, gli aspetti grotteschi e quelli drammatici della vita di un Paese il cui volto è ancora da scoprire saranno al centro di una eccezionale inchiesta giornalistica della quale inizieremo nei prossimi giorni la pubblicazione. Una documentazione fotografica inedita ed esclusiva dell'*Unità* accompagnerà i servizi

IL CONTRIBUTO DEL SEGRETARIO DEL P.C. DEGLI S.U. AL DIBATTITO IN CORSO

L'articolo di Dennis pubblicato dalla "Pravda,,

Polemica col Dipartimento di Stato - Le responsabilità dei governi imperialistici aggressori del primo Paese socialista - Domande sugli attuali dirigenti dell'URSS - "Nell'Unione sovietica si realizza l'autocritica nella sua forma più alta, quella della pratica correzione degli sbagli,,

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, 29. — Il dibattito sui problemi posti dal XX Congresso del PCUS ha ricevuto nei giorni scorsi un interessante contributo dall'articolo che Eugene Dennis, segretario del PC degli S.U., ha scritto per il *Daily Worker* di New York, e che è stato ripreso successivamente dalla *Pravda* nel suo numero dell'altro ieri.

Con il suo scritto, Dennis partecipava alla discussione generale in corso sulle colonne del quotidiano comunista statunitense e rispondeva a diverse domande sorte negli ambienti di sinistra d'oltre Atlantico come in quelli di altri paesi dopo la pubblicazione del rapporto Krusciov sul « culto della personalità » da parte del Dipartimento di Stato. Dennis constata il turbamento in alcuni e il desiderio di altri di rivedere la posizione, un tempo negativa nei confronti dei comunisti, dopo il pubblico riconoscimento degli errori trascorsi: i secondi riconoscono nel Congresso la maturità di una potenza socialista che economicamente può ormai competere con gli Stati Uniti e politicamente può dare prova di tanta forza da rompere con certi elementi del passato ed « avviarsi ad una larga diffusione della democrazia nella sua vita interna ».

« Quadro tragico » è definito quello tracciato da Krusciov a proposito di Stalin: « I crimini e le crudeltà che hanno oscurato gli ultimi periodi di direzione staliniana sono imperdonabili; essi non erano neppure giustificabili da una qualsiasi "necessità" storica o politica ». « Il socialismo — prosegue Dennis — non poteva tollerare che tali terribili ingiustizie non fossero scoperte e riparate ». Questo il significato delle misure prese nell'URSS negli ultimi tre anni e destinate a moltiplicarsi.

Perchè ciò è avvenuto? Era inevitabile? Fa parte, tutto questo, del socialismo e della filosofia comunista? La polemica col Dipartimento di Stato, che risponde affermativamente, Dennis ribatte ricordando Lenin che nel '21, quando ancora durava la guerra civile, chiese l'abolizione della pena di morte e la fine delle misure repressive ed esaltando il cammino percorso dall'URSS col successivo trionfo del socialismo su un terzo del globo. Chi sono i veri responsabili della politica di terrore nei confronti dell'URSS? « Sono coloro — risponde Dennis — che fecero di tutto per distruggere il paese del socialismo soffocandolo nella culla, come disse Churchill ».

Un prezzo doloroso

Il dirigente americano rievoca il prezzo che l'URSS dovette pagare per sopravvivere: intervento imperialistico, guerra civile, blocco e fame, boicottaggio economico, devastazione da parte delle orde hitleriane. « E, quando le ferite cominciarono a cicatrizzarsi, dieci anni di crudele guerra fredda ».

Anche la lotta per il lavoro divenne in queste circostanze « una lotta per la vita o la morte: realizzare l'industrializzazione o perire, raggiungere i paesi capitalistici economicamente più avanzati o essere da loro annientati; ecco le condizioni che ci aiutano a spiegare, sebbene non la giustifichino, la situazione per cui, in un determinato periodo di tempo, sotto la direzione di Stalin, dopo la costruzione delle basi del socialismo, divennero possibili quelle ripugnanti deviazioni, che sono state spassionatamente riferite da Krusciov ».

Il prestigio di Stalin crebbe con gli indiscutibili successi dell'URSS, che divenne grande potenza industriale, eliminando l'analfabetismo, creando un nuovo sistema sociale, realizzando la piena occupazione ed altre grandi conquiste (istruzione, cure gratuite, assicurazioni sociali) per tutto il popolo; trasformando la vita delle classi lavoratrici e del popolo oppresso dell'impero zarista. Le sbagliate teorie sull'acutizzarsi della lotta di classe, l'eccessiva centralizzazione del potere, il culto dell'eroe, favorirono più tardi lo straripare di Stalin e le violazioni della democrazia. Ma come potevano i comunisti credere che il tradimento avesse preso nell'URSS le proporzioni di cui si parlò in certi processi dell'anteguerra? Innanzitutto — risponde Dennis — perchè era quello il periodo dell'aggressione di Hitler e delle sue quinte colonne « Anti-Comintern »; in secondo luogo, perchè « noi stessi in America eravamo testimoni dei continui intrighi antisovietici, favoriti dal capitale americano ». Ciò che è avvenuto non è un « frutto del socialismo », ma il risultato di abusi che gli sono estranei. « Noi comunisti, meno di chiunque, possiamo ignorare questi fatti o cercare di non vederli, ma la storia non può giudicare un processo sociale epoca dal punto di vista del male e dell'errore e delle deviazioni, che in principio furono tollerate nel tempo troppo lungo del culto della personalità e del suo sviluppo ».

« Nè si può accettare che lezioni piene di ipocrisia vengano impartite oggi dagli apologeti del capitalismo; basti pensare, per questo, ai poteri eccezionali di cui godono negli Stati Uniti le polizie segrete, come la F.B.I. ed il servizio centrale di spionaggio, che violano la Costituzione senza neppure essere sottoposte al controllo del Congresso; così pure si pensi all'appoggio di Washington alla Spagna franchista, alle persecuzioni razziste ed antidemocratiche, normalmente accettate nel modo di vita americano ». « Nella discussione sui lavori del XX Congresso che si svolse soprattutto attorno al rapporto speciale di Krusciov — prosegue Dennis — spesso si levano domande che concernono gli attuali dirigenti sovietici. Tentò qualcuno di cambiare qualcosa nel periodo precedente gli ultimi tre anni? Era possibile troncare prima il male? Quanto importanti e seri sono i mutamenti oggi in corso? Molte domande non hanno avuto risposta: il rapporto di Krusciov, che era sostanzialmente un complemento documentato del suo rapporto politico principale al XX Congresso, riflette solo una parte dello studio che viene effettuato e che, probabilmente, continuerà ad effettuarsi ancora per molti anni nel PC dell'URSS e tra il popolo sovietico ».

Eugene Dennis

Spirito collettivo

« Anche uno scolaro deve conoscere — risponde qualche dirigente americano — i corteggio, l'onestà, la fede e lo spirito collettivo con cui l'attuale direzione sovietica ha agito dopo il 1953 per assicurare la transizione internazionale, estendere la democrazia sovietica ed elevare un considerevole livello di vita e di cultura attuale. Nell'URSS [illegible] l'autocritica nella sua forma più alta, quella della pratica correzione degli sbagli. E così si prendono misure per ristabilire l'autentica direzione collettiva nel PC dell'URSS mentre i soviet creano le posizioni per superare e liquidare tutte le deviazioni e violazioni della legalità e dei principi socialisti ».

Dennis enumera alcuni cambiamenti già realizzati: i nuovi orientamenti nel campo della cultura, il decentramento amministrativo, e così via. Poi dichiara: « Certo, sull'intelligenza degli uomini e sui loro istituti di governo esercitano un'influenza non solo le conquiste storiche del passato e del presente ma anche le sopravvivenze del male, dell'errore precedente. Nessuno può affermare che nei Paesi socialisti non possano essere commessi di nuovo altri errori da un potere del tutto diverso. Pensare all'infallibilità di qualsiasi gruppo dirigente significherebbe moltiplicare gli errori principali del passato che si manifestarono con l'elevazione di Stalin su un piedistallo da semidio. Uno dei momenti essenziali del controllo dell'onestà politica è la forza del socialismo e l'aperta ammissione degli errori; e ciò che più conta è la loro correzione. L'attività degli ultimi tre anni e le tante discussioni e correzioni dimostrano con chiarezza indiscutibile come il PC dell'URSS passi con successo questo esame ».

L'ultima parte dell'articolo di Dennis concerne i problemi dei comunisti americani. Pur riconoscendo certi errori del passato, questi non rinunciano certo alla fierezza per le lotte giuste che hanno sostenuto e sostengono. E' anche in quest'ultima parte che il dirigente dei comunisti degli Stati Uniti analizza le particolari *condizioni da cui occorre partire* per elaborare in America nuovi orientamenti e metodi di lotta per il socialismo.

GIUSEPPE BOFFA

UN PICCOLO MONDO COLPITO DALLA CRISI DEL CINEMA ITALIANO

I generici sono tremila c'è lavoro solo per quaranta

Le controfigure — Il caso di Giacomo Polese che a 77 anni vorrebbe ritirarsi ma non vivrebbe neppure una settimana con la pensione — Un deportato di Mauthausen raccoglie stracci per Roma

Il cinema italiano sta divenendo, ogni giorno che passa, sempre di più argomento di drammatiche, quotidiane discussioni nei caffè, nei luoghi di lavoro, nei sindacati, nelle case. Infatti, come era da prevedere, la crisi del cinema nazionale ha portato alla luce non solo i suoi veri, grossi responsabili, ma anche le sue vere vittime: tutto un mondo, cioè, che, anche se è il mondo più numeroso del cinema, è sempre rimasto ai margini di ogni seria iniziativa.

E' il mondo dei generici, dei piccoli attori, degli operai: un mondo fatto di tanti, troppi nomi sconosciuti, dietro ai quali vivono intensi, drammatici problemi umani.

A recarsi in quelli che fino ad alcuni mesi fa erano i loro luoghi naturali di ritrovo, di appuntamento, si vedrebbe come tutta questa massa di persone non siano i rappresentanti di un mondo facile e viziato, ma padri di famiglia, lavoratori, disoccupati, i cui problemi e preoccupazioni si intrecciano ai problemi e alle preoccupazioni di tanta parte della società italiana. Si vedrebbero uomini di sessanta, settanta anni mettersi a piangere come bambini, perchè, dopo quarant'anni di lavoro, non riescono ad avere neppure una pensione che permetta loro di tirare avanti.

« Ero entrata nel cinema con la speranza di farmi il corredo per sposare, ma sono arrivata a due lenzuola e non riesco più ad andare avanti. Non è colpa solo della crisi: probabilmente se il giorno in cui un direttore di produzione mi invitò in automobile fossi andata a casa sua avrei lavorato ancora ». Chi parla è una generica di ventiquattro anni, bionda, alta, assai stimata dai suoi colleghi, anche se molti la conoscono solo come controfigura delle luci di una celebre attrice svedese.

Dire generici significa dire una delle categorie più occasionali e più varie del mondo lavorativo del cinema italiano. Vengono dall'Istria, dalle Puglie, dalla Sicilia; vanno al Ministero del lavoro, si fanno fare la raccomandazione per il collocamento e diventano generici. Tra i sindacati della FULS, FILS, FIALS e FUSAC, saranno tremila gli iscritti, ma, in tempi normali di produzione, c'è lavoro solo per duecento, trecento. Ed anche per questi non c'è alcuna sicurezza: senza libretto di lavoro, i loro contratti collettivi sono raramente rispettati. E così, per lavorare, si escogitano mille modi: qualcuno si specializza nel saltar fuori dalle auto che precipitano nei burroni, qualche altro nel camminare sui tetti dei vagoni ferroviari in corsa altre, magari, si tingono i capelli pur di somigliare un tantino alle attrici più in voga per poter fare le loro controfigure.

Un lavoro faticoso

E', quest'ultimo, un lavoro assai penoso. Esso serve soltanto per far riposare l'attrice durante la preparazione della scena. Un'attrice che viene pagata quaranta, cinquanta, ottanta milioni non deve stare per ore ed ore sotto il fuoco (ed è un vero e proprio fuoco) dei potenti riflettori, non può stare agli ordini di un aiuto, il quale le dice di mettersi ora di fronte, ora di profilo: allora è la sua controfigura, una donna come lei, che fa questo lavoro, che sopporta, per due, tremila lire, ore e ore di fasci di luce sugli occhi stanchi, ore e ore di prove, di attesa.

In genere, si sa, questo lavoro lo fanno molto spesso le donne, ma non mancano gli uomini, uomini con famiglia e figli. Una delle controfigure maschili più note del nostro cinema è Fortunato Arena. E' lui che, nell'ultimo film di De Santis, Uomini e lupi, combatte con i lupi al posto di Armendariz, lui che, di solito, salta giù dai cavalli infuriati al posto dell'attore principale, o si getta in mare da altissime rocce. Certo, a film fatto, sostenere che quel Fernandel o quel Bogart o quel l'Armendariz che stanno facendo tanto i bravi non sono loro ma Fortunato Arena, « romano de Roma », è un po' difficile, ma è così. E' uno dei tanti segreti del cinema.

Ad ogni modo, questa delle controfigure, degli acrobati, dei cavallerizzi (che poi sono categorie a parte: qualcuno le chiama figurazioni speciali) non è la maggioranza dei generici. La maggioranza dei generici è formata da uomini, donne, ragazzi che stanno per definizione tra la comparsa e l'attore, perchè, mentre la comparsa risulta in genere sempre sul fondo della scena e non parla mai, il generico non solo può essere ripreso in primo piano ma dice anche qualche battuta.

Sono soprattutto costoro le vittime più evidenti del « crack ». E' il caso, questo, di Giacomo Polese, 77 anni, di cui quaranta di cinema, il quale non solo vive in una piccolissima stanza di un quartiere popolare, non solo va a mangiare in mense anche più popolari dell'ECA, ma sono alcuni mesi che non si può cambiare la camicia perchè non ha soldi nè per comprarsene un'altra nè per farsela lavare. « Capisce come stanno le cose? », mi dice, con le lacrime agli occhi. « Sono quarant'anni che lavoro... E' tutta una camorra. Tu telefoni, chiedi se c'è lavoro e ti dicono di presentarti in smoking domattina presto al tale stabilimento. Io lo smoking non ce l'ho, allora me lo affitto. La mattina mi alzo presto, mi reco allo stabilimento e una volta lì, mi dicono che posso tornarmene a casa perchè la scena è stata tagliata. Invece, non è vero, perchè magari il capogruppo o il segretario di produzione l'ha passata a qualche altro. Loro se ne fregano che io ho speso duemila lire di affitto per lo smoking. Polese ha lavorato con Guazzoni, Riahelli, Blasetti al tempo del "muto", in particine anche di una certa importanza. Vorrebbe ritirarsi, ma non può perchè non riuscirebbe a vivere neppure una settimana con quello che gli passerebbe l'ENPALS. Allora gli tocca lavorare, lui vecchio, stando ore e ore sotto il sole, con e in Beatrice Cenci, e ingoiare bocconi troppo amari per la sua vecchiaia. « Non c'è disciplina, non c'è niente », ci dice ancora Polese. « Perchè il governo invece di mandare i poliziotti a Cinecittà a dare fastidio alle generiche non si interessa sul serio di questa grande azienda? ».

I casi Polese sono molti tra i generici: altri sono quello di Gianni Filidoro, padre di sette figli di cui tre morti sotto i bombardamenti, e una t.b.c.; di Gustavo Serena, il noto regista dell'ormai classico Assunta Spina. Sergio Marga, i fratelli Tedeschi, Maria, che deve mantenere la figlia agli studi, e Alessandro, che ha tre figli da sfamare.

Mestieri di fortuna

Oggi, a causa del crack, i generici che lavorano, questi « braccianti del cinema » non arrivano a una quarantina. Tanti, dopo la crisi, se ne sono tornati alle loro famiglie: per lo più donne di casa che erano entrate nel cinema per poter arrotondare lo stipendio del marito. Moltissimi altri, dopo aver impegnato chi lo smoking, chi la radio, chi l'orologio, stanno cercando, ciascuno per proprio conto, una loro strada per poter sfamare alla meno peggio Mario Spizzichino, il generico della FIALS, il deportato di Mauthausen, raccoglie stracci per le vie di Roma col suo carrettino. « Non mi vergogno affatto di dirlo », ci racconta nella stanza dove alloggia con la famiglia numerosa « E' molto meglio — continua — raccogliere stracci che fare su e giù per gli stabilimenti. Non solo non c'è lavoro, ma ti rispondono male, come se fossi uno che va lì a rubare qualcosa. Ma deve finire tutta questa storia! ». E gli altri? Qualcuno che conosce le lingue (di solito sono stranieri) si è messo a fare le traduzioni, qualche altra la modella, un paio le mascherine, altre le pedicure o le commesse. Molti, tanti altri, si arrangiano con i fumetti, le cartoline pubblicitarie, le réclames; anche questo è un modo per vivere.

Una grande maggioranza dei generici, come già si è detto, non avrebbe diritto di essere iscritta al collocamento e i vari sindacati a cui questi generici appartengono molto spesso iscrivono gente la quale non ha niente a che vedere con le doti che in genere vengono richieste per lavorare nel cinema. Solo mille, ma forse anche meno, di tremila generici iscritti ai vari sindacati, avrebbero diritto a questa qualifica. Invece, un po' per avventura, un po' per fare, un po' a scopo di speculazione politica, la categoria dei generici sta diventando una vera e propria legione straniera del cinema e quei pochi che hanno scelto questo lavoro e che questo lavoro fanno con capacità e passione da molti anni vivono in condizioni anche peggiori di quelle che abbiamo detto.

GIOVANNI VENTO

Domani

Massimo Gorki dopo venti anni

di Adriano Seroni

DAL 9 LUGLIO A VENEZIA

IL FESTIVAL DEL TEATRO

VENEZIA, 29. — Il XV Festival internazionale del teatro di prosa della Biennale di Venezia si inizierà il 9 luglio al teatro La Fenice. La compagnia di Annie Ducaux, la celebre attrice della Comédie Française, rappresenterà « Port Royal », la più recente opera drammatica di Henri De Montherlant, che ha ottenuto recentemente a Parigi un vivo successo. Il giorno 10 sarà allestita, sul palcoscenico del teatro Verde dell'isola di San Giorgio Maggiore, la « Berenice » di Racine.

Successivamente, sempre al teatro Verde, nei giorni 15 e 16 luglio la compagnia del Teatro di Venezia » metterà in scena la « Moscheta » di Angelo Beolco, detto il Ruzante, con la regia di Gianfranco De Bosio. A San Giorgio verrà pure allestito nei giorni 27, 28 e 29 luglio dalla compagnia del « Teatro di Venezia » per la regia di Carlo Lodovici lo spettacolo goldoniano « Le donne gelose ».

Il giorno 29 luglio il festival ritornerà alla Fenice per la commemorazione di Luigi Pirandello. Verrà rappresentata « Liolà ».

ARTE ANTICA DEL PERU'

Si è inaugurata a Roma in Palazzo Venezia una importante esposizione degli oggetti d'arte della collezione Nathan Cummings. La mostra, che resterà aperta fino a tutto luglio, comprende una sezione di pittura moderna con opere di Pissarro, Sisley, Monet, Morisot, Cassatt, Renoir, Degas, Gauguin, Vuillard, Matisse, De Chirico, Braque, Chagall, Dufy, Léger, Modigliani, Rouault e una sezione di arte antica del Perù ricca di alcune centinaia fra ceramiche, ornamenti in argento e in rame argentato, ornamenti intagliati e martellati, vasi e modelli, spille, armi di bronzo, strumenti di rame, eccetera. A sinistra: vaso raffigurante un dottore che visita un bambino; a destra: vaso raffigurante un capriolo seduto. Entrambi gli oggetti provengono dagli scavi di Chimbote, periodo Medio Mochica (anni 400-600 d.C.)

IL PROCESSO DEI VELENI

Splendori e miserie

Fino a ieri nutrivo una sorta di ammirazione e — in fondo al cuore — anche un po' di invidia, per il produttore cinematografico G.L. Pur non conoscendolo di persona sapevo che era giovane e dinamico, animatore di vaste campagne pubblicitarie per i suoi film, proprietario di teatri di posa, di circuiti di distribuzione di pellicole, di sale cinematografiche ove proiettarle. Il cinema lo aveva nel sangue per tradizione, poichè suo padre fu un « pioniere » della settima arte, e sua madre una celebre bellissima attrice del cinema muto. Con sicura progressione, come fa il carciofo con le sue foglie, egli ha orgogliosamente allargato i suoi uffici nel cuore della vecchia Roma degli artisti, portando una nota di modernità, di razionalità, di aria condizionata, tra le mura cadenti che eran dominio dei pittori e delle modelle venute giù da Anticoli Corrado. Il suo ufficio è immenso, la sua scrivania è colossale, cosparsa di reliquie; la sua automobile di uso comune è ancor più grande della scrivania: fiumi di benzina fluiscono nel suo carburatore, quasi a simbolo di più miracolosi fiumi di denaro.

Come non l'avrei invidiare un simile uomo che se proprio non è nato « made man » uno che si è fatto da sè, tuttavia ha il merito di avere fatto da sè attori e attrici, e addirittura generi cinematografici di successo? Eppure, con dolore, abbiamo appreso oggi che la nostra ammirazione e la nostra invidia è mal riposta: tutto fumo niente arrosto, sembra; questo personaggio mitico è in realtà un poveraccio: dai ruoli delle imposte del comune di Roma abbiamo appreso infatti che egli ha dichiarato un reddito annuo di sei milioni e mezzo di lire: mezzo milione di lire al mese.

Non vorremmo certo trovarci nella sua situazione: come si fa a mantenere con sei milioni e mezzo di lire l'anno un'automobile che vale giusto sei milioni e mezzo di lire, e pretende di conseguenza? Non restano nemmeno i soldi per il caffellatte la mattina, non si sa proprio come mettere d'accordo il pranzo con la cena. E come si fa, con un reddito tale, a onorare con centocinque milioni di lire un'attrice, per le sue prestazioni in un solo film? Anche questo è un singolare, buffo mistero matematico che neanche Pitagora saprebbe risolvere. Al quella attrice il poveretto doveva versare una diaria di trentamila lire quotidiane: quasi il doppio del suo reddito: cose da far impallidire anzitempo.

Dall'esame di queste cifre esce, con un ragionamento all'inverso, anche una meravigliosa prova di onestà: questo uomo si è probabilmente indebitato fino ai capelli, per far tali cose, per aiutare a campare il cinema italiano, eppure dichiara egualmente un reddito di sei milioni e mezzo di lire. Ecco un alto esempio di civica dedizione, che bisogna additare come esempio alle generazioni che verranno: di questi modernissimi eroi del modulo Vanoni i nostri nipoti favoleggeranno certo tra qualche decennio, come oggi si favoleggia sui ministri dell'Italietta, che andavano a piedi per non sprecare in frivole carrozze i denari dell'Erario.

Per secolare fortuna dell'Italia questi eroi son sempre legioni: sono anguardie di industriali che si sacrificano a mantenere in piedi grandi complessi, e poi si risuolano le scarpe da sè, ove sia vera la cifra che scrivono con mano tremula sul questionario; sono grandi proprietari terrieri che, dissanguandosi nell'acquisto di stupefacenti per i figlioli graciletti e vezzosi, si riducono a mangiar pane e cipolla, e perciò dimenticano gli zeri nella penna, quando redigono il modulo delle tasse; sono proprietari di sterminate distese di immobili o di aree fabbricabili, cui basta soltanto il piacere di essere gli anfitrioni garbati di mezzasia di famiglie, e dichiarano un reddito che basta loro soltanto all'affitto di una baracca in periferia per ripararci, ad un piatto di baccalà, ad un cartoccio di lupini per dessert, all'acquisto del quotidiano pacchetto di sigarette « Alfa » e dell'« Alfa Romeo » per la figlia che deve trovar marito (i figli, si sa, meritano tutti i sacrifici).

Noi ci inchiniamo al merito: ora davvero coscienziosamente ammirati, non più invidiosi. Anzi, quando non potrà più mettere benzina nel serbatoio della sua auto americana, il produttore G.L. ci dia pure un colpo di telefono: quaranta lire per l'autobus son sempre a sua disposizione, e gliele diamo senza interessi e senza cambiali in banca.

ehiaretti